

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



1 settembre 2012

www.bocchescucite.org

numero 155



Le foto di questo numero denunciano la demolizione di alcune povere case nel villaggio beduino di Rakhama

(Roberta Lotto del Team di Pax Christi Ancora in Palestina)

Un'estate calda per la sicurezza israeliana

I caterpillar arrivano al mattino presto nel piccolo villaggio beduino accompagnati da un centinaio di soldati. Gli abitanti di Rakhama si risvegliano al frastuono delle ruspe che abbattono, insieme alle lamie-re, la cucina e, sotto i mattoni di fango, i giochi dei bambini.

20 agosto 2012, Hebron.

Il giovane soldato, con uno scatto improvviso, afferra la radio e comunica affannosamente al comando ciò che sta accadendo sotto i suoi occhi attoniti, stasera, lungo Suhada Street. Non è certamente normale che, qui a Hebron, i turisti occidentali siano accolti con amabile ospitalità nelle case palestinesi controllate a vista dall'esercito. Suhada Street, infatti, non è una strada normale. Forse è unica al mondo, visto che i legittimi abitanti subiscono ogni giorno gli attacchi di un manipolo di violenti coloni ebrei e per sopravvivere sono stati obbligati a barricarsi nelle loro case. Il militare avvicina i pellegrini di giustizia mentre cercano di spiegare che non sono turisti di un assai improbabile *bed and breakfast*. A denti stretti acconsente che entrino in una porta scalcinata dalla strada deserta proibita da anni ai palestinesi e torna alla sua postazione con un inedito sottofondo di calorosi gesti di benvenuto che le famiglie, all'interno delle case, riservano a questi testimoni oculari di una folle ingiustizia.

Issa Amro, leader di *Youth against settlers*, ci esprime poco dopo la sua commossa riconoscenza: *"Grazie che siete venuti a condividere la vita quotidiana di resistenza nonviolenta nella nostra città di Hebron. Le nostre case vengono occupate e violentate dai coloni e dall'esercito che li protegge. A fine luglio, mentre camminavo lungo Suhada Street, una pattuglia di soldati mi ha arrestato. Sono stato un mese nelle prigioni israeliane e ho subito così tante umiliazioni che potrei chiedermi fino a che punto dovrà arrivare la nostra sopportazione, ma insieme abbiamo scelto di reagire con la nonviolenza. Quando subivo le più vergognose torture ho pensato che abbiamo davvero bisogno che il mondo ci aiuti a levare al vento la bandiera dell'umanità violata. Continuate a testimoniare nelle vostre città"*.

26 agosto 2012, Betlemme.

Anche oggi è un gruppo di pellegrini di giustizia a mettere in stato d'allerta l'esercito, stavolta nel distaccamento presso il check-point 130 di Betlemme. Dopo aver condiviso, al sorgere del sole, la via crucis di circa tremila lavoratori costretti a veder umiliata la loro dignità umana nelle gabbie e nei tornelli del check-point, i pellegrini hanno pensato di celebrare l'Eucarestia domenicale tra gli ulivi rubati dal muro e dalla colonia di Ghilo. Hanno però trascurato il particolare che ormai da anni quei campi sono zona militare sottratta ai legittimi proprietari e per questo, dopo la prima lettura della Parola di Dio, un blindato israeliano irrompe nell'uliveto e punta decisamente al piccolo altare improvvisato con kefia e ciotola

di ceramica. Basta uno sguardo per concordare la strategia: non interromperemo la liturgia e risponderemo al soldato che, pieno di perplessità, ci chiede perché siamo lì e cosa stiamo facendo. *"È la nostra cena pasquale", spiego cortesemente. "È la festa dei popoli liberati dal Dio degli oppressi."* Anche stavolta, alla radio, il soldato è costretto a tentare di dare alla centrale operativa le spiegazioni sufficienti per spegnere questo ennesimo allarme sicurezza.

29 agosto 2012, Rakhama.

Per la terza volta in pochi giorni assistiamo in prima persona ad un intervento dell'esercito sulla popolazione palestinese. Come nei precedenti, siamo assolutamente certi che nessun organo di stampa ufficiale darà questa notizia, anche perché da settimane "la notizia" di Israele è sempre quella del probabile attacco all'Iran. Ma a differenza degli altri due casi, qui l'effetto è devastante: i caterpillar arrivano al mattino presto nel piccolo villaggio beduino nel deserto del Neghev. Sono accompagnati da un centinaio di soldati. I circa 1000 abitanti di Rakhama si risvegliano al frastuono delle ruspe che abbattono, insieme alle lamie-re, la cucina e, sotto i mattoni di fango, i giochi dei bambini. Per noi che assistiamo attoniti c'è solo un pianto a dirotto, mentre agli abitanti delle case è riservata una pioggia di lacrimogeni, utili per evacuare senza troppi indugi.

In questo numero non troverete tanti commenti sulla notizia dell'estate, perché BoccheScucite si ostina a dar voce a chi non ha voce mentre sottostà tutti i santi giorni all'occupazione israeliana. Troverete invece note vergate con dolore nei taccuini e nei report dei pellegrini di giustizia di Pax Christi di questa estate 2012.

Perché secondo noi, la notizia di questa calda estate non è solo quella, martellata dai media, di un sempre più certo e prossimo attacco israeliano all'Iran. Chi rientra dalla Palestina occupata e ha visto con i suoi occhi, ha un'altra notizia da evidenziare: l'impegno dell'esercito di occupazione è perversamente quotidiano nel distruggere e nell'umiliare. Un "impegno" che sembra non interessare assolutamente i candidati alla Casa Bianca e tanto meno i nostri politici italiani.

Nandino Capovilla per BoccheScucite

Invisible people

30 agosto 2012.

Wadi Al Na'am semplicemente non esiste.

Eppure noi siamo qui. E questo è solo uno dei circa 40 villaggi beduini del Neghev che il governo israeliano non riconosce. Ci troviamo a sud della città israeliana di Be'er Sheva, antico crocevia commerciale delle carovane beduine che attraversavano il deserto tra Amman, Gaza e l'Egitto; è una città le cui rovine testimoniano la storia di un popolo antico come il deserto che rimangono oggi appannaggio di turisti Lonely Planet. Purtroppo non arriveranno mai in un villaggio beduino: le guide ed i cartelli stradali non li indicano.

Per Israele questi villaggi non esistono. Eppure sono 40 e ospitano anche decine di migliaia di persone. Qui nel Negev vivono 250.000 beduini, un quinto dei quali non sono neanche mai stati registrati dallo Stato; metà di loro vive nelle 7 città costruite da Israele per raccogliere le persone che sono state spostate forzatamente dal deserto, l'altra metà resiste nei propri villaggi in condizioni di vita estreme, senza acqua, senza luce, senza trasporti, senza il permesso di costruire case o scavare pozzi. "Viviamo qui da sempre, ma dal '48 è cambiato tutto, dopo la guerra eravamo rimasti in 11.000, ma siamo tornati. Israele non è riuscito a cacciarci con la guerra, ora ci prova con le buone, hanno costruito villaggi in muratura con tutti i servizi necessari che normalmente ci vengono negati: acqua, luce, trasporti... ma noi preferiamo restare nel deserto, fino a venti anni fa vivevamo sotto le tende, per gli anziani è stato uno shock andare a vivere nelle case, mia madre vuole che il venerdì ci riuniamo tutti sotto la tenda beduina" dichiara Yosef, la nostra guida. E per mantenere vive le tradizioni culturali beduine un gruppo di donne di Lakia ha fondato il comitato "Desert Embroidery" che ora conta 160 iscritti.

Pur di liberarsi di loro il governo offre persino soldi in cambio della rinuncia alla cittadinanza israeliana e ha fatto un accordo con il Canada che si è reso disponibile ad accettarli.

Per essere ufficialmente riconosciuti dallo Stato alcuni villaggi dovrebbero cedere buona parte delle loro terre mentre altri devono essere sgomberati senza appello. E' il caso di Al Arakib, distrutto 41 volte in 2 anni dall'esercito con metodi brutali e ogni volta ricostruito dai suoi abitanti.

Ieri invece è stata la volta di Rakhama, villaggio beduino di circa mille abitanti, poco a sud della cittadina di Yeruham, uno di quei posti in cui Israele ha fatto "fiorire il deserto", per gli israeliani, ma non per i beduini. Oltre cento soldati sono arrivati ieri con i bulldozer davanti a Ra-

khama, hanno buttato i gas lacrimogeni dentro le case per farne uscire gli abitanti ed hanno distrutto cinque abitazioni. Quando siamo arrivati, il giorno dopo, le donne di casa stavano ancora cercando tra le macerie gli effetti delle proprie famiglie, piangevano di rabbia tirando fuori vestiti, pentole e libri di scuola dei loro numerosi figli. "Questa è la democrazia! Questa è la pace!". Ci hanno detto.

"Siamo cittadini israeliani ma non godiamo degli stessi diritti di quelli ebrei, perché siamo musulmani. Viviamo nell'incertezza assoluta e soffriamo che la politica di Israele, il nostro paese, è orientata a cacciarci via: il governo vuole la nostra terra, preziosa per la sua posizione strategica in termini militari, tra Gaza e la West Bank" dichiara ancora Yosef.

"Le nostre famiglie hanno pascolato il bestiame, coltivato, commerciato su queste terre ed ora il nostro governo non ci vuole più qui, imponendoci di concentrarci nelle 7 città a noi destinate e togliendoci la possibilità di proseguire le nostre attività di agricoltura e pastorizia. Insieme al lavoro perderemmo anche la nostra cultura e le nostre tradizioni".

Come se non bastasse, in questa parte del deserto si concentra lo stoccaggio di rifiuti tossici e nucleari nazionali, molto nocivi per la salute. Una grande centrale elettrica è stata costruita proprio qui, a poche centinaia di metri dalle due scuole di Wadi Al Na'am, che accolgono oltre 800 bambini e ragazzi provenienti dalla regione. Giorno e notte, minacciose fumate provenienti dalle ciminiere della centrale si alzano nel cielo sopra la scuola; nessuno sa cosa sta respirando, ma tutti sanno che è qualcosa di dannoso: "A volte dobbiamo evacuare la scuola – dichiara una maestra – e nel Negev ci sono due nuovi casi di tumore ogni giorno".

Nonostante tutto il popolo del deserto resiste, fiero di una storia che vuole far conoscere al mondo.

Team Ancora in Palestina, Campagna Ponti e non Muri Pax Christi Italia

Siamo cittadini israeliani ma non godiamo degli stessi diritti di quelli ebrei. Viviamo nell'incertezza assoluta e soffriamo che la politica di Israele, il nostro paese, è orientata a cacciarci via.

LENTE DI INGRANDIMENTO

PER RICORDARE RACHEL CORRIE *BoccheScucite* ha chiesto a Federico Maculan, volontario di Operazione Colomba, un commento sulle ultime pesantissime aggressioni dei coloni e dell'esercito.



Rachel Corrie

Il vento soffia e gonfia le bandiere palestinesi e della pace che si mischiano ai ritratti di Rachel in mano a donne, bambini e anziani. I soldati israeliani cercano di fermare il corteo ma dove fermarsi lo scelgono i palestinesi.

Il bulldozer di Rachel

di Federico Maculan

“È come se lo stesso bulldozer che ha schiacciato Rachel stesse ancora demolendo le nostre case”

Giornata carica di emozioni contrastanti nel giorno della sentenza della Corte di giustizia di Haifa sulla morte di Rachel Corrie, la pacifista americana schiacciata da un bulldozer dell'esercito israeliano mentre cercava di impedire la demolizione delle case palestinesi il 16 marzo 2003.

Oggi i bulldozer israeliani sono in funzione dalle prime ore della mattina nel villaggio palestinese di Suseya, dove vengono abbattute due tende, e poi nei pressi del villaggio di Khirbet Zanuta dove il bilancio è molto più grave e non vengono risparmiate grotte, ricoveri per animali e pozzi costruiti più di cent'anni fa. A nulla serve la resistenza delle donne che si siedono sulle pale delle ruspe per impedire invano la distruzione progressiva della loro vita.

Al villaggio di Al Mufaqqarah, intanto, palestinesi e internazionali cominciano ad arrivare. È quasi mezzogiorno e il corteo si muove in direzione dell'avamposto israeliano di Avigail, uno dei simboli dell'occupazione nell'area. Poche ore prima su questa terra coloni e soldati hanno scacciato i pastori che portavano il pascolo le loro greggi. Come ogni mattina non c'è stato nulla da fare, come ogni mattina si cerca di pascolare un po' e se la situazione si complica si torna a casa evitando di farsi arrestare.

Ma ora no. Il vento soffia e gonfia le bandiere

palestinesi e della pace che si mischiano ai ritratti di Rachel in mano a donne, bambini e anziani. I soldati israeliani cercano di fermare il corteo ma dove fermarsi lo scelgono i palestinesi. Ci si ferma alle porte dell'avamposto, si arriva dove di solito non si può arrivare e si dice quel che di solito non si può dire.

Di fronte ai coloni, di fronte ai soldati, di fronte all'avamposto, di fronte alle telecamere. Di fronte all'occupazione le idee sono chiare: dignità e giustizia per Rachel e per le comunità palestinesi che vivono nell'area, stop alla politica di demolizioni e di evacuazione portata avanti nell'area dal governo israeliano - otto villaggi e 1500 persone sono attualmente a rischio di evacuazione - e il diritto di vivere su questa terra.

Terra di quotidiane ingiustizie, nei confronti dei palestinesi e nei confronti di Rachel Corrie, uccisa due volte dalla sentenza che solleva l'esercito israeliano da ogni responsabilità sulla sua morte.

Ma la resistenza nonviolenta continua. La denuncia dei comitati popolari nei villaggi palestinesi continua: “Lo stesso bulldozer che ha schiacciato Rachel sta ancora demolendo le nostre case!”.

28 agosto 2012,
South Hebron Hills – West Bank

Approfondimento:

<http://tuwaniresiste.operazionecolomba.it/>

Foto <http://snipurl.com/24tgzt3>



Sappiamo tutto

Sappiamo che abuna Hibraim, parroco a Betlemme, ogni venerdì celebra la messa sotto gli ulivi: ulivi, terra e campi che rischiano di essere confiscati per far passare il muro. tutte le vie legali finora tentate non hanno sortito effetto e allora non resta che pregare (a breve verrà lanciata raccolta firme su bocchescucite.org).

Sappiamo che suor Alicia - per raggiungere dal suo convento la casa dove ha scelto di abitare per poter aiutare bambini e famiglie palestinesi standogli accanto e che distano solo pochi metri - deve fare 16 km perché c'è un muro in mezzo che divide Gerusalemme dal villaggio di Betania rendendo difficile se non impossibile lavorare, accedere a cure mediche, vivere una vita "normale".

Sappiamo che 4000 beduini dovranno lasciare la terra dove attualmente vivono nei dintorni di Gerusalemme, ma non si sa quando né dove né come questo avverrà, nel frattempo niente scuole, niente acqua, niente ospedali... nel frattempo niente (vedi youtube "no where left to go").

Sappiamo che Daoud non è nemico di nessuno ("we refuse to be enemies"), ma vive accerchiato, assediato e minacciato nella sua "tenda delle nazioni" (vedi www.tentofnations.org).

Sappiamo che se vuoi venire in Palestina - nei sandali degli ultimi - non lo puoi dire, devi mentire, allora siamo pellegrini in viaggio spirituale: per il governo israeliano possiamo "nutrire" le nostre anime ma non possiamo abbracciare i nostri fratelli palestinesi.

Sappiamo che Omar vivrà con moglie e tre figli nella sua casa "murata" da cui potrà accedere solo attraverso un tunnel controllato dall'esercito israeliano (costato un milione di euro): check point *ad personam* (leggi "Voglia di normalità" di Capovilla e Tusset).

Sappiamo che a Nabi Saleh ogni venerdì i 500 abitanti del villaggio manifestano in modo nonviolento contro l'occupazione e per questo sono picchiati, arrestati, feriti, intossicati dai gas sparati dai soldati israeliani che non risparmiano donne e bambini (vedi facebook "tamimi press" e youtube "tamimi1966").

Sappiamo che questa mattina siamo passati al checkpoint tra Betlemme e Gerusalemme insieme a 3.000 palestinesi che ogni giorno affrontano umilianti code, estenuanti attese attraverso gabbie, tornelli, metal detector, soldati e rilevazione delle impronte digitali per andare a lavorare.

Noi sappiamo. E non possiamo tacere perché sappiamo che la pace non verrà dal silenzio connivente di governi e istituzioni, ma solo dal riconoscersi reciprocamente come esseri umani, con la stessa dignità e gli stessi diritti. Pace e libertà non sono gratis, né a buon mercato: grazie a Daoud, Omar, Bassim che ci hanno dato una grande lezione con le loro vite dedicate alla resistenza nonviolenta

Team *Ancora in Palestina*, Campagna Ponti e non Muri Pax Christi Italia

Sappiamo che se vuoi venire in Palestina - nei sandali degli ultimi - non lo puoi dire, devi mentire, allora siamo pellegrini in viaggio spirituale: per il governo israeliano possiamo "nutrire" le nostre anime ma non possiamo abbracciare i nostri fratelli palestinesi.



Mi chiamo Shaden, cucciolo di gazzella

di Shaden Ghazal

Non mi soffermo sulle domande, in quello stanzino da uno dei tanti pronto ad umiliarmi, a non permettermi di andare al bagno, a minacciarmi, a offendere me e la mia famiglia. Ho scoperto così di avere un nome scomodo, un cucciolo di gazzella che cammina sulle proprie gambe, o imparerà a farlo, prima o poi.

"Ah ti chiami Shaden? Che strano nome, cosa significa?"

Quante volte ho risposto a questa domanda. Shaden è un nome arabo, in un qualsiasi dizionario di lingua araba lo si trova sotto il significato di "cucciolo di gazzella", deriva da un verbo che custodisce in sé il significato di "svezzare, camminare sulle proprie gambe". Non mi è mai pesato avere un nome arabo, neanche in quelle situazioni, poche fortunatamente, di strano razzismo. Non me la sono mai presa più di tanto, sorvolo anche quando si sbaglia pronuncia e l'accento vola da una lettera all'altra storpiandolo un po'. Shaden non rientra nella categoria dei nomi arabi che mi fanno impazzire, anzi! Non poche le volte in cui mi sono lamentata con mia madre prendendomela con lei per i suoi gusti in fatto di nomi, ma questo lo fanno un po' tutti.

Cresco dunque, per diciotto anni, senza troppi problemi (tranne qualche trauma infantile, come la morte della madre di Bambi, che mi ha segnato per tutta la vita) e senza dar molto peso a questa diversità legata al fatto di essere italo-palestinese. Tutto tranquillo quindi, fino a quando mi sono accorta che c'è qualcuno dall'altra parte del globo pronto a farmi passare da cucciolo di gazzella (tenera e dolce quale sono, senza dubbio) a terrorista che può mettere a repentaglio la sicurezza di un paese. Un paese? Sì, ma non uno a caso.

Il viaggio tanto atteso in terra di Palestina è arrivato finalmente, penso di averlo fatto sapere al mondo intero, e di aver torturato le orecchie di amici parlando solo di questo. Dovevo andare lì, ritornarci da sola, senza i miei genitori, il primo viaggio da maggiorenne e l'intento era quello di vivermi pienamente quest'espe-

rienza. Voleva essere un ritorno alle origini, in un periodo tra l'altro non di poca confusione personale, uno scoprire quelle radici rubate di una terra rubata al suo popolo. Intento, con il senno di poi, raggiunto al massimo... ma con qualche problema. Problema di nome forse?

L'arrivo all'aeroporto di Ben Gurion, Israele, è stato un po' strano: nulla da dire sulla struttura, forse uno degli aeroporti più belli che abbia mai visto, molto ricco, con tutte le caratteristiche di un aeroporto di una grande capitale occidentale, forse anche meglio. Nulla da dire in generale, peccato che io dovessi andare in Palestina e non in Israele. Allora perché passare di lì? Ah sì! Non esiste un aeroporto palestinese. "Dai Shaden non farti troppe domande, tra un po' sei fuori da qui", era ciò che continuavo a ripetermi non sapendo che quel "fuori" corrispondeva a tre ore e 35274 domande dopo.

"Mi dia il passaporto, miss". Sorrido consegnando il mio passaporto alla bella ragazza addetta al controllo. Lei, quasi schifata, inizia a farmi qualche domanda: "Shaden, ti chiami? Perché questo nome? Dove sei nata? E tuo padre? Tuo padre come si chiama? ... Prego attendi pure da questa parte, il passaporto lo tengo io". Giusto. Mi ero dimenticata di mio padre: sono sua figlia, figlia di un palestinese del '67, senza diritto al ritorno.

Dimenticavo, che stupida! Dimenticavo che mio padre, i suoi fratelli e tanti altri, troppi palestinesi non hanno diritto al ritorno, dimenticavo che non avrei sicuramente subito un bel trattamento in quanto sua figlia, dimenticavo gli studi universitari di mia madre, quando studiava arabo ed ebraico e si scontrò con la freddezza della sua docente di ebraico moderno, la quale le ripeteva continuamente che i



palestinesi puzzavano e i loro quartieri erano sporchi, dimenticavo anche che una qualsiasi persona, non palestinese, ha diritto di entrare in Palestina senza essere fermata come fosse un criminale, fare il bel turista e visitare Gerusalemme, entrare fino alla spianata della moschea di Al'Aqsa. Qualsiasi persona che non abbia un "legame di sangue" con questa terra può entrarvi e assaporare la bellezza di quei paesaggi.

Attendevo un qualsiasi non so chi mentre vedevo tutti gli altri passare, a meno che -come me- non avessero un nome sospetto. Fa ridere ora che ci penso, è comico! Un nome sospetto che può mettere in pericolo la sicurezza dello stato d'Israele: questo è stato il perché della mia estenuante attesa seguita da un interrogatorio che di comico aveva ben poco. Non mi soffermo sulle domande, né su ciò che in quello stanzino mi è stato detto da uno dei tanti pronto ad umiliarmi, a non darmi dell'acqua, a non permettermi di andare al bagno, a minacciarmi, a offendere me e la mia famiglia. Volevano sapere tutto su mio padre, sulle armi che possedevo (la pinzetta per sopracciglia era ciò che di più pericoloso avessi), sapevano già tutto ciò che volevano sapere.

Ma dimentichiamoci del trattamento subito per un nome scomodo e una mezza nazionalità che per loro non dovrebbe esistere. Non è certo questo che mi porto dentro della Palestina. Il giorno dopo ho sorriso quando uno sconosciuto, sentendomi parlare in arabo, mi ha regalato un ciondolo dicendomi: " Anche tu sei figlia di questo popolo".

Ma c'è altro e altro ancora...

Continuo a rivedere flash e immagini. Così immagino di vedere Daud mentre lavora con i giovani nella sua Tent of Nations, situata su una collina che mozza il fiato. Vedo mia sorella e immagino gli occhi dei bambini del villaggio di Betania, pieni di lacrime miste a scon-

forito perché non possono più andare a scuola: il muro, quel maledetto serpente di cemento, si è insediato all'interno della scuola stessa, dividendola in due. Porto con me il coraggio che ognuno di loro ha, la resistenza che mostrano per continuare ad esistere. Perché esistere è resistere e resistere è esistere. Non riesco a dimenticare nulla, neanche quella domanda dell'interrogatorio che tanto sapeva di minaccia: "Ma hai parenti nel villaggio di tuo padre? Perché non ci resteranno per molto ancora, lo sai?"

Non dimentico Issa e i suoi ragazzi contro gli insediamenti, Abir e i suoi figli, Abu Nahar, quei bambini arrestati dai soldati perché si erano permessi di superare di poco quella linea immaginaria oltre la quale non gli è più concesso camminare. Ma l'Apartheid non era finito? Non dimentico e non possono farlo tutti gli ebrei che vanno contro questa maledetta occupazione, perché ci sono, la religione non c'entra!

Terrò tutto a mente.

Ho scoperto così di avere un nome scomodo, un cucciolo di gazzella che cammina sulle proprie gambe, o imparerà a farlo, prima o poi.

E pensare che mio padre voleva chiamarmi Serena.



Il terrorismo, la violenza e i valori di Bibi

di Moni Ovadia

Il 19 agosto il quotidiano israeliano Ha'aretz, in un articolo a firma di Barak Ravid, ha riferito che un taxi palestinese ha preso fuoco nei territori occupati, nei pressi dell'insediamento israeliano di Bat Ayin, per il lancio di una bomba incendiaria da parte di alcuni coloni mentre viaggiava vicino al campo rifugiati di Al Arub che si trova vicino alla colonia israeliana. L'atto criminale ha provocato il ferimento grave di sei palestinesi appartenenti alla stessa famiglia.

L'articolo riferisce che il giorno dopo 4 giovani palestinesi sono stati aggrediti a Gerusalemme da una dozzina di loro coetanei israeliani, che secondo alcuni testimoni, giravano in cerca di palestinesi da pestare. Jamal Julani, una delle vittime dell'attacco, versa in serie condizioni. Julani, 17 anni, proveniente dal quartiere di Gerusalemme di Ras al Amud, è stato ammesso all'unità di terapia intensiva dell'ospedale universitario di Hadassah, Ein Karem.

Il vice primo ministro Moshe Aya'alon ha detto: «Gli attacchi dei coloni contro arabi nel West Bank e a Gerusalemme sono atti terroristici. I crimini di odio commessi nel weekend contro arabi in Giudea e Samaria (sic!) e a Gerusalemme sono oltraggiosi ed intollerabili e vanno affrontati con la massima fermezza». Ha poi soggiunto: «Questi attacchi terroristici sono contrari all'etica e ai valori ebraici e costituiscono un fallimento educativo e morale». Ma di quale fallimento parla il ministro, e soprattutto di quale etica e di quali valori. Quali sarebbero i valori ebraici del governo di Bibi?

L'occupazione di terre altrui? La colonizzazione perversa capillare ed inarrestabile di terre espropriate contro tutte le norme della legalità internazionale? Lo sradicamento di migliaia di ulivi? Il razionamento dell'acqua? La demolizione sistematica di case palestinesi? La costruzione di una prigione a cielo aperto? Il disprezzo razzista per chi chiede i propri diritti di popolo? L'apartheid de facto? Il muro della vergogna? Questi non sono valori ebraici, sono i valori barbari di un nazionalismo fanatico e ottuso. Il governo di Bibi non solo ha fatto carne di porco dei valori ebraici ma insulta, intimidisce, perseguita coloro che con passione e disperazione, in Israele e in Diaspora, continuano a difenderli.

(l'Unità del 25 agosto 2012)

Nessun M346 a Israele

Fin dal 2005 è operativo uno scellerato accordo di "cooperazione militare", economica e scientifica tra il nostro Paese ed Israele. Negli ultimi mesi è cresciuta in Italia una significativa opposizione all'acquisto degli F35 per il loro costo esorbitante che sottrae risorse all'economia civile e ai settori dello "Stato Sociale" già colpiti dai tagli operati da governi più o meno tecnici, capaci solo di colpire i più deboli. L'acquisto da parte di Israele degli M346 e degli F35 – questi ultimi verranno prodotti e periodicamente revisionati a Cameri (Novara) proprio da AleniaAermacchi – è inoltre inserito all'interno di un quadro di riarmo ad alta tecnologia, che impegna l'industria bellica

israeliana e che fa perno anche sulle sue armi nucleari. (...)

Per questo chiediamo ai lavoratori di AleniaAermacchi e di tutte le aziende a produzione militare di non accettare il ricatto occupazionale e di adoperarsi affinché le fabbriche non producano strumenti di morte ma siano destinate alla produzione di beni socialmente utili ed ecologicamente compatibili. Tra l'altro, in questo caso, la "vendita" degli M346 ad Israele sarà "compensata" dalla cessione all'Italia di altre armi: infatti a fronte della commessa da 1 miliardo per la fornitura dei 30 velivoli, l'accordo commerciale prevede che noi acquistiamo da Israele materiale bellico per il valore di 2 miliardi.

Non possiamo più attendere, diciamo: Nessun M346 né altra arma deve essere data ad Israele e vi aspettiamo tutti sabato 13 ottobre 2012 ad una manifestazione nazionale presso l'AleniaAermacchi di Venegono-Varese.

Comitato Nessun 346 per Israele: ✉ nessunm346xisraele@gmail.com - www.unimondo.org

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyndy@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.